

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Scioperi e spot

BRUNO UGOLINI

La battaglia di Vercelli continua. L'ultimo squillo di tromba, dopo quelli di Giorgio Bocca e di molti altri, viene da Giorgio Benvenuto, segretario della Uil. Ricapitoliamo. Lo scorso 25 settembre il treno Intercity 688, detto graziosamente *Foscarini*, partito da Venezia alle 16 e 10, doveva approdare a Torino alle 20 e 50. Alle 21 scattava lo sciopero proclamato da Cgil, Cisl e Uil. I passeggeri erano partiti tranquilli, convinti che il convoglio sarebbe giunto a destinazione indenne. Non avevano fatto i conti con il tradizionale andamento delle nostre ferrovie. E così l'ormai famoso *Foscarini*, accumulando ritardi, secondo un rito quotidiano, era giunto verso le 21, ora del fatidico sciopero, non a Torino, bensì a Vercelli. Come proseguire? Non c'era solo di mezzo la ferrea volontà dei ferrovieri di osservare la disciplina sindacale. C'era il problema, ad esempio, di quegli ottanta chilometri di strada ferrata che mancavano per raggiungere la città di Agnelli, privi di custodia ai passaggi a livello. Nessun rappresentante dell'Ente delle ferrovie aveva preso provvedimenti, aveva avvertito i malcapitati viaggiatori. E così questi ultimi erano scesi infuocati, avevano ingaggiato la loro battaglia di Vercelli. Il treno, ripartito a passo di lumaca, per evitare incidenti lungo il percorso, aveva raggiunto Torino dopo altre tre ore. Un episodio, capace di far riflettere non solo sugli scioperi nei pubblici servizi, ma anche sulle condizioni in cui versa il trasporto su rotaia, sul comportamento degli imprenditori pubblici che dovrebbero informare, assistere coloro che pagano un biglietto acquistando un diritto che improvvisamente si vedono cancellato.

Ora Benvenuto ritorna su Vercelli riproponendo il tema delle forme di lotta nei pubblici servizi. Egli lamenta, tra l'altro, il fatto che l'apposita legge sugli scioperi, in questi delicati settori, sarebbe stata *inghiottita da un oblio preoccupante* del Parlamento. Uno dei padri di quella legge, il giurista e deputato comunista Giorgio Ghezzi, fa sapere che la legge è stata approvata dal Senato il 14 luglio e trasmessa da Cossiga, col numero 3039, alla commissione Lavoro della Camera. Verrà affrontata non appena terminata la sessione di bilancio. Una cosa è però certa: quella legge non cancellerà il diritto di sciopero sui treni, sui tram, sulle navi. Benvenuto, dal canto suo, esibisce alcune alternative allo sciopero, così come è concepito oggi. Sono idee già discusse dai tre sindacati dei trasporti, promotori, tra l'altro, di incontri con le associazioni dei passeggeri, come l'Assoutenti e la Utp. Tra queste alternative, care a Benvenuto, c'è il ricorso ad una iniziativa con echii *sessantottini*, come lo sciopero proclamato solo nelle biglietterie. Una forma di lotta che farà certo la gioia degli utenti, non quella di Carlo Azeglio Ciampi. Vedremo come la saluterà il *Corriere*, qualora venisse adottata. Un'altra iniziativa, ripresa da Benvenuto, è quella del ricorso a spot pubblicitari «per inchiodare sul banco degli accusati chi trascura non solo i problemi dei lavoratori, ma ignora anche i diritti dei viaggiatori». Un processo pubblico, sia pure a pagamento, su Tg1, Tg2 e Tg3 al governo De Mita-De Michelis? Ben venga.

Gli, il governo. Poiché tutti hanno profuso parole sull'epica battaglia di Vercelli, puntando l'indice accusatore nei confronti degli scioperanti, ma pochissimi hanno informato sulle ragioni di quello sciopero, proclamato in tutta Italia e non solo a Vercelli. I motivi dell'astensione dal lavoro non sono simili a quelli che hanno fatto scattare l'indignazione dei dipendenti del Quirinale (organizzati, ci si perdoni l'accostamento, dalla Uil e da un sindacato autonomo), con i loro 100 milioni all'anno. Sono diversi. Le tre Confederazioni avevano chiesto al governo un incontro per discutere i minacciatigli tagli nei trasporti. Il governo avrebbe potuto incontrare subito le tre confederazioni e prevenire il ricorso all'iniziativa sindacale. Non lo ha voluto fare. Ecco quello che dovrebbe dire lo spot sindacale su Tg1, Tg2 e Tg3, lo spot dedicato a De Mita e magari anche a Craxi. Dovrebbe dire che, è vero, esiste un deficit dell'Ente presieduto da Ligato, ma che esso potrebbe essere colmato, rinunciando a far viaggiare su rotaia il 30% delle merci e il 25% dei passeggeri. Dovrebbe dire che questo non è facile in un paese che, secondo un libero giornalista Usa, Alan Friedman, redattore del *Financial Times*, è dominato da una specie di sistema feudale, impersonato da Gianni Agnelli, re del trasporto su strada. Dovrebbe dire che il rapporto tra lo Stato e i privati, come ha avuto modo di osservare Alfredo Reichlin, non può limitarsi a consegnare loro l'unico osso con la polpa rappresentato dalla Roma-Milano, lasciando ai cittadini di serie B, nel Mezzogiorno, le autolinee sovvenzionate dallo Stato. Ecco, uno spot *Vercelli*, così concepito, non sarebbe male, per spiegare che l'armatura del paese, composta dai servizi pubblici, scricchiola paurosamente, colpisce l'efficienza complessiva del paese, finisce con il provocare vendette sulle buste paga di chi lavora in fabbrica.

**Intervista al sindaco repubblicano Enzo Bianco
personaggio nuovo della Sicilia «antimafiosa»
«Io come Orlando? Sono lusingato, ma siamo uomini diversi»**



Il repubblicano Enzo Bianco sindaco di Catania. Nella foto grande, uno scorcio di via Etna

«Catania da salvare»

Trentasette anni, manager di una grande impresa, membro della direzione del Pri. Dal 23 settembre Enzo Bianco guida, a Catania, una giunta formata, oltre che dal suo partito, da Dc, Pci, Psi, Psdi e una lista civica. È il primo sindaco laico di una città che da quarant'anni non vedeva i comunisti al go-

verno: una città con ottantadue mila disoccupati, tassi altissimi di delinquenza, cinquantotto omicidi già registrati dall'inizio dell'anno e evidenti collegamenti tra mafia, grandi imprenditori, settori degli apparati statali e del mondo politico. «Qui la situazione non è meno allarmante di Palermo».

GINN ANDRIOLO

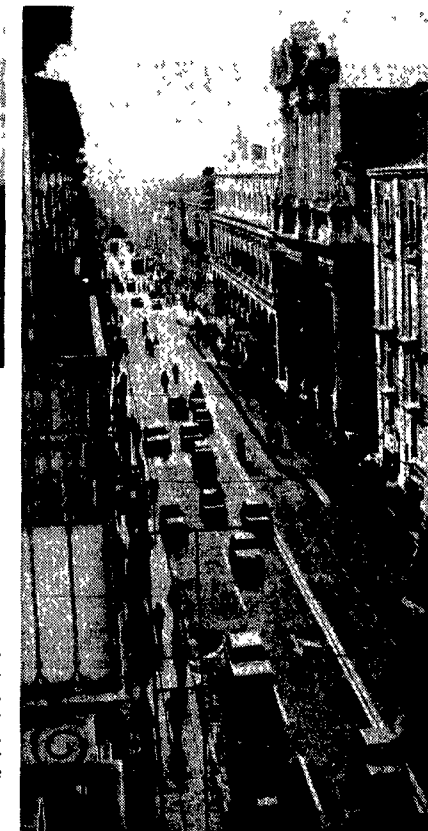
CATANIA. «Una terapia istituzionale con un valore che va al di là di Catania. Quest'amministrazione segna il primato dei contenuti sulle formule. Abbiamo messo un punto fermo ed è molto difficile, se saremo coerenti, che dopo questa esperienza i giochi si chiudano al punto in cui li avevamo lasciati. La soluzione che abbiamo adottato ha contribuito, senz'altro, a ridurre anche la stessa polemica sulle cosiddette giunte anomale. Catania una volta tanto ha avuto un ruolo positivo». Enzo Bianco siede dietro la grande scrivania di legno scuro, nella stanza del sindaco, al primo piano di palazzo degli Elefanti, sede del Municipio. È ritornato nella città dove ha vissuto e dove si è laureato in giurisprudenza, dopo quattordici anni, per capeggiare la lista repubblicana per le elezioni del 29 maggio. «Avevamo una situazione disastrosa, una conflittualità interna molto forte. L'immagine del Pri si era fortemente deteriorata. Il mio ritorno ha un significato preciso anche in un ambito regionale», dice. Il 4 agosto (era stato eletto sindaco una prima volta da pochi giorni) i franchi tiratori gli bocciarono la proposta di una giunta senza la Dc. Su quella vicenda, sulle voci di voti comprati e venduti, ha aperto un'inchiesta la magistratura. Oggi la Dc (21 consiglieri su 60) nella nuova giunta istituzionale ha 5 assessori su 13. «Appena quattro mesi fa tutto questo era impensabile - dice Enzo Bianco -». Il racconto tra le forze laiche e di sinistra, che in tutta questa fase hanno marciato insieme, ha consentito la svolta.

Interno esistono troppe costellazioni. La leadership del presidente della Regione Nicolosi non si è affermata affatto. Bisogna però dire che, in questa ultima fase, il gruppo consiliare democristiano ha assunto una posizione molto responsabile. Va riconosciuto poi al Psi catanese di aver resistito con decisione alle polemiche che si sono registrate a livelli regionali. Il Pci ha avuto un atteggiamento di grande coerenza su tutte le principali scelte di questa fase. Ho avuto un forte incoraggiamento dai comunisti».

nuova giunta è un esempio della volontà di cambiamento che si registra tra la gente». Le inchieste della magistratura, gli scandali, la paralisi amministrativa: Catania è diventata un caso nazionale, ma questo non ha modificato l'atteggiamento di sottovalutazione dello Stato, del governo, della Regione. «Prima delle elezioni del 29 maggio - dice Bianco - sono venuti tutti i leader di partito. È venuto anche Gava a promettere il potenziamento delle forze di polizia. Chiacchiere, parole al vento. Dopo il voto Catania è ritornata nel dimenticatoio».

40mila disoccupati

Quarantamila disoccupati, cinquantotto omicidi dall'inizio dell'anno; estorsioni a tappeto; tassi altissimi di delinquenza minorile; collegamenti tra mafia, grossi imprenditori, settori degli apparati statali e del mondo politico: Catania vive uno dei momenti più drammatici della sua storia. «Per anni - dice il nuovo sindaco - si è registrata una sorta di pudore nell'ammettere la presenza della mafia. Questa non è stata mai una città a cultura mafiosa diffusa. Non c'è, ad esempio, l'omertà di altre zone. La mafia, però, si va raducando sempre più. C'è una escalation anche se non siamo giunti al gradino più alto. Qui non è avvenuto, fino ad oggi, l'attacco allo Stato come a Palermo. La situazione, però, non è meno allarmante. La città può essere ancora salvata. Ci sono enormi sacche di resistenza. La speranza che accompagna la nascita della



fiosa. Oggi, anche per via degli interventi decisi della magistratura, i comitati d'affari sono stati messi all'angolo. Però continuano ad esistere, a far sentire la loro voce, come ha dimostrato la stessa continua presenza di franchi tiratori in tutti i passaggi cruciali di questa fase e quando si cerca di introdurre innovazioni.

Una casa di vetro

Questo consiglio comunale è complessivamente migliore di quello precedente; al suo interno, poi, c'è un'ampia convergenza di vedute attorno a questo problema, anche con forze che non fanno parte della maggioranza, come la Lista laica e verde di Marco Pannella che si è astenuta sulla giunta, e che, sono certo, si schiererà con le forze che vogliono il cambiamento». Ad un assessore espresso dal Pci è stato affidato uno dei compiti più delicati: «Il Comune deve diventare una casa di vetro - dice Bianco -». Oltre a quella per la cultura, ho affidato a Franco Cazzola la delega per gli affari istituzionali. Entro due mesi il consiglio verrà chiamato a decidere dei nuovi metodi e delle nuove regole che bisogna introdurre per rendere trasparente l'iniziativa dell'amministrazione. Catania potrebbe diventare un laboratorio istituzionale, oltre che politico, assai interessante. Dove ci sono interessi economici rilevanti, occorre definire un regolamento che assicuri una rapida e corretta procedura. E

occorre, anche, applicare strumenti che riducano l'arbitrio della pubblica amministrazione nei confronti del cittadino, superando anche la monumentale inefficienza degli uffici comunali».

All'altro esponente comunista in giunta, Paolo Berretta, è stato affidato un assessore che riunisce funzioni prima tra loro divise e che sono state accorpate, ora, attorno alla delega per la pubblica istruzione. «Dalla qualità del gruppo comunista mi aspetto molto - dice il nuovo sindaco di Catania - il Pci ha avuto un ruolo assai importante in questi mesi». Il cammino della nuova amministrazione non sarà certamente facile. «Non abbiamo la bacchetta magica. Ci vorrà tempo, la gente deve saperlo. La durata di questa giunta è collegata alla capacità che dimostrerà nel fare e alla fiducia che gli accorderà la città». Catania e Palermo: nelle due più grandi città siciliane vivono due esperienze amministrative inedite, originali rispetto al panorama nazionale delle amministrazioni locali. Il paragone con Orlando mi lusinga - dice Enzo Bianco -». È un personaggio di assoluto livello, ma siamo assai diversi, esprimiamo due culture diverse: quella laica, quella cattolica lui. Gli riconosco un grande merito: quello di essere riuscito a creare un rapporto tra cittadini e Comune e quello di aver posto l'amministrazione alla guida della lotta contro la mafia. Sulla efficacia amministrativa della giunta palermitana ci sono pareri contrastanti. Io, però, non mi permetterei mai di esprimere un giudizio su un collega così attivamente impegnato su un fronte così delicato.

**Intervento
In Cile è tornata
la memoria collettiva
della vita democratica**

GIANFRANCO PASQUINO

La sconfitta di Pinochet nel plebiscito cileno e le modalità con le quali quella sconfitta è maturata meritano un'analisi approfondita tale da illuminare anche lo sviluppo possibile e praticabile della transizione alla democrazia. Non è vero che, indicando il plebiscito, Pinochet abbia commesso un errore. Infatti, in quel momento la sua sicurezza di vincere era fondata. Sono stati i passaggi successivi che hanno incrinato quella sicurezza (condivisa da non pochi settori dell'opposizione) fino a condurre al trionfo del No. In primo luogo, ma forse non il fattore più importante, si è visto che, all'interno dello schieramento autoritario, non tutti i settori erano favorevoli alla presentazione di Pinochet come candidato. Questo significa, fra l'altro, che il 44 per cento dei voti da lui ottenuti costituisce soltanto il massimo che la destra cilena può raggiungere in elezioni libere. Quei voti non sono, però, solo dei pinochettisti; piuttosto si caratterizzano come il tentativo di garantire una transizione soffice (come voluta da alcuni, seppure pochi, settori militari e da svariati settori del mondo imprenditoriale) e negoziata. Non esiste un partito di Pinochet e la prossima uscita di scena del dittatore condurrà nuovamente alla divisione dello schieramento di destra.

In secondo luogo, è apparso evidente a molti osservatori, ma in special modo ai sociologi cileni che hanno condotto sondaggi rivelatori della reale distribuzione dei voti, che la campagna elettorale stessa ha mutato (ma poteva essere altrimenti?) gli atteggiamenti e i comportamenti degli elettori. Un'effiracissima utilizzazione del mezzo televisivo (che, dunque, può servire anche ai fini di un reale dibattito democratico), con spot intelligenti, allegri, fantasiosi, e una capillare opera di propaganda in tutte le zone del paese. Anzi, quando fu chiaro che il Si poteva vincere perché nelle province mancavano voci alternative che contrastassero la propaganda del regime, gli ex-parlamentari dell'opposizione e molti militanti furono rapidamente inviati in quelle zone, e con grande successo.

In terzo luogo, in nemmeno cinque settimane di campagna elettorale, i partiti cileni hanno fatto la loro ricomparsa come strutture radicate e efficaci, dimostrando che è possibile fare rivivere la memoria collettiva della vita democratica organizzata e del suo strumento fondamentale: la partecipazione politico-elettorale. E dimostrando altresì che il ritorno alla democrazia, una sostanziale unità di intenti, ad esempio con una stretta e consapevole collaborazione nel controllo del processo elettorale e nelle prese di posizione ufficiali. È apparso così chiarissimo agli osservatori senza pregiudizi che la maggiore risorsa di questa difficile fase di transizione è costituita da una cultura politica cilena, diffusa fra i cittadini e plasmata dai nuovi comportamenti dei dirigenti di partito, che è democratica e disponibile ad accettare quelle trattative interne all'opposizione e fra l'opposizione e il regime che saranno indispensabili per il pieno ritorno della competizione fra i partiti.

Infine, la «concentrazione del no» e il suo portavoce ufficiale, il democristiano Patricio Aylwin (ma con lui gli altri dirigenti dei vari partiti) hanno opportunamente evitato due errori contrapposti: quelli di mirare da un lato a piantare contraddizioni nelle Forze Armate, ad approfondire differenze di opinione, che pure esistono e si sono immediatamente manifestate nel momento in cui bisognava riconoscere e rispettare la vittoria del No; dall'altro, ad isolare le Forze Armate come estranee al regime democratico da costruire. Il problema si presenta, adesso, nei suoi termini più impidi, come quello di una serie di trattative che consentano il processo di transizione alla democrazia, senza incrinare l'unità della concentrazione del No e senza antagonizzare né le Forze Armate né il mondo imprenditoriale.

Una transizione efficace, che conduca ad un regime democratico solido, non può iniziare con rotture unilaterali delle regole giuridiche, per quanto odiose, della Costituzione del 1980. Deve, invece, cercare di cambiare quelle regole per ottenere elezioni parlamentari e presidenziali, attraverso la formazione di un consenso ampio che escluda soltanto coloro che, come è con Pinochet, tentino di salvaguardare la continuità del regime anche sotto nuove spoglie. Naturalmente, a questo fine debbono cadere tutte le preclusioni, in particolare l'art. 8 della Costituzione che tiene fuori legge il Partito comunista cileno (una delle richieste non negoziabili già avanzate dalla concentrazione del No), nei confronti di coloro che si impegnino in questa transizione democratica e ordinata. Ma, in special modo, va preservato quello spirito di collaborazione nell'opposizione cilena, ormai maggioranza, e fra le opposizioni e i loro sostenitori, che ha prodotto il trionfo del no e che costituisce la maggiore garanzia per la durata vittoriosa della democrazia in Cile.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatto, Diego Bassini,
Alessandro Carri
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurino, 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/495305 (gratuito il 445305), 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

BOBO **SERGIO STAINO**